

Messaggio del Pontefice per i venti anni della Pontificia Accademia per la Vita

È l'abbandono la malattia più grave

La più grave privazione che un anziano può subire «non è l'indolimento dell'organismo e la disabilità che ne può conseguire, ma l'abbandono, l'esclusione, la privazione di amore». Lo scrive Papa Francesco nel messaggio inviato al presidente della Pontificia Accademia per la Vita in occasione dell'assemblea generale che si tiene dal 19 al 22 febbraio, nel ventennale dell'istituzione dell'organismo. Pubblichiamo di seguito il testo del messaggio papale e, sotto, una sintesi della relazione di apertura del simposio promosso dall'Accademia sul tema «Invecchiamento e disabilità».

Al Venerato Fratello
Mons. CARASCIO DE PAULA
Presidente della Pontificia
Accademia per la Vita

Invio il mio cordiale saluto a Lei, ai Signori Cardinali e a tutti i partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, nel ventennale della sua istituzione. In questa occasione il nostro pensiero riconoscente va al beato Giovanni Paolo II, che istituì tale Accademia, come pure ai Presidenti che ne hanno promosso l'attività e a tutti coloro che, in ogni parte del mondo, collaborano alla sua missione. Il compito specifico dell'Accademia, espresso nel *Motu proprio "Vita mysterium"*, è di «studiare, informare e formare circa i principali problemi di biomedicina e di diritto, relativi alla promozione e alla difesa della vita, soprattutto nel diretto rapporto che essi hanno con la morale cristiana e le direttive del Magistero della Chiesa» (n. 4). In questo modo voi vi proponete di far conoscere agli uomini di buona volontà la scienza e tecnica, poste al servizio della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, contribuiscono al bene integrale della persona.

I lavori che svolgete in questi giorni hanno per tema: «Invecchiamento e disabilità». È un tema di grande attualità, che sta molto a cuore alla Chiesa. In effetti, nelle nostre società si risona il dominio tirannico di una logica economica che esclude e a volte uccide, e di cui oggi moltissimi sono vittime, a partire dai nostri anziani. «Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiutati, "avanzati" (*Evangelii gaudium*, 53). La situazione socio-demografica dell'invecchiamento ci rivela chiaramente questa esclusione della persona anziana, specie se malata, con disabilità, o per qualsiasi ragione vulnerabile. Si dimentica, infatti, troppo spesso che le relazioni tra gli uomini sono sem-

pre relazioni di dipendenza reciproca, che si manifesta con gradi diversi durante la vita di una persona ed emerge maggiormente nelle situazioni di anzianità, di malattia, di disabilità, di sofferenza in generale. E questo richiede che nei rapporti interpersonali come in quelli comunitari si offra l'aiuto necessario, per cercare di rispondere al bisogno che la persona presenta in quel momento. Alla base delle discriminazioni e delle esclusioni vi è però una questione antropologica: quanto vale l'uomo e su che cosa si basa questo suo valore. La salute è certamente un valore importante, ma non determina il valore della persona. La salute inoltre non è di per sé garanzia di felicità: questa, infatti, può verificarsi anche in presenza di una salute precaria. La pienezza a cui tende ogni vita umana non è in contraddizione con una condizione di malattia e di sofferenza. Pertanto, la mancanza di salute e la

disabilità non sono mai una buona ragione per escludere o, peggio, per eliminare una persona; e la più grave privazione che le persone anziane subiscono non è l'indolimento dell'organismo e la disabilità che ne può conseguire, ma l'abbandono, l'esclusione, la privazione di amore.

Maestra di accoglienza e solidarietà è, invece, la famiglia: è in seno alla famiglia che l'educazione attinge in maniera sostanziale alle relazioni

di solidarietà; nella famiglia si può imparare che la perdita della salute non è una ragione per discriminare alcune vite umane; la famiglia insegna a non cadere nell'individualismo e equilibrare l'io con il noi.

E lì che il "prendersi cura" diventa un fondamento dell'esistenza

da compiere, e solo apparentemente riceve senza nulla offrire. «Ogni volta che cerchiamo di leggere nella realtà attuale i segni dei tempi, è opportuno ascoltare i giovani e gli anziani. Entrambi sono la speranza dei popoli. Gli anziani apportano la memoria e la saggezza dell'esperienza, che invita a non ripetere stupidamente gli stessi errori del passato» (*ibidem*, 108).

Una società è veramente accogliente nei confronti della vita quando riconosce che essa è preziosa anche nell'anzianità, nella disabilità, nella malattia grave e persino quan-

do si sta spegnendo; quando insegna che la chiamata alla realizzazione umana non esclude la sofferenza, anzi, insegna a vedere nella persona malata e sofferente un dono per l'intera comunità, una presenza che chiama alla solidarietà e alla responsabilità. È questo il Vangelo della vita che, attraverso la vostra competenza scientifica e professionale e sostenuti dalla Grazia, siete chiamati a diffondere.

Cari amici, benedico il lavoro dell'Accademia per la Vita, spesso faticoso perché richiede di andare controcorrente, sempre prezioso perché attento a coniugare rigore scientifico e rispetto per la persona umana. Questo ho potuto constatare conoscendo le vostre attività e le vostre pubblicazioni; e questo stesso spirito vi auguro di custodire nel futuro del vostro servizio alla Chiesa e all'intera famiglia umana. Il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga sempre.

Dal Vaticano, 19 febbraio 2014



Oltre la censura della vecchiaia

di ADRIANO PESSINA

La vecchiaia, malgrado il proliferare di ricerche e discipline che ne fanno oggetto di studio, è ancora oggi censurata perché non abbiamo una precisa idea di come debba essere questo tempo specifico dell'uomo. Infatti, quando non è posta come un problema - sociale, sanitario, economico - è semplicemente riletta all'interno di modelli edonistici e consumistici che la utilizzano per incrementare l'industria dello svago, come occasione di "rivincita" sulle rinunce praticate nel passato. All'opposto, quando sopra-

C'è un passaggio evangelico che sintetizza il nesso profetico tra nascita, vecchiaia e morte. È quello in cui il vecchio Simone tiene in braccio Gesù neonato

giungono i tempi lunghi delle malattie croniche e della dipendenza, la vecchiaia è investita sempre di più da inquietanti interrogativi che tendono a generare il sospetto che in fondo non valga la pena impegnarsi eccessivamente per chi è "destinato a morire". I dibattiti sull'eutanasia e sul suicidio assistito, attraverso il linguaggio dell'etica della pura autonomia, hanno spesso indotto le persone che invecchiano a un'autorappresentazione di dissimilia, motivata dalla perdita dell'indipendenza e dell'autosufficienza.

La vecchiaia in sé pone lo stesso interrogativo che emerge in altre fasi della vita: quella del senso dell'esistenza. Ma, a fronte della memoria del proprio lungo passato, si fa più acuta per l'uomo la questione di co-

me vivere mantenendo il senso della progettualità esistenziale e della speranza: qui si affaccia il difficile rapporto che lega, e quasi contrappone, l'idea del compimento dell'uomo con quella del decadimento.

Sembra che l'uomo di oggi debba cercare la felicità come autorealizzazione ottenendo successo nel tempo del lavoro: se così fosse, la vecchiaia sarebbe privata del compimento e per sfuggire al senso dell'inutilità le resterebbero solo il *divertissement* o la morte. Quando non si partecipa più ai canoni dell'immaginario collettivo che definiscono il compimento come felicità autorealizzantesi, resta soltanto il decadimento e perciò la percezione che non valga più la pena di continuare a vivere.

Ma è legittima e ben giustificata un'altra lettura di questa dialettica, chiamata a esprimere con maggiore profondità la verità della condizione umana e a sfidare il linguaggio dell'invecchiamento che oggi risente delle ristrettezze di una pervasiva prospettiva immanentistica. In primo luogo c'è differenza tra compimento e bilancio della vita passata: il compimento non è un puro calcolo di costi e benefici, di successi e insuccessi, ma indica quella fase in cui l'individuo può definire conclusa la costruzione della propria identità. La vecchiaia è il tempo della conferma di sé e della capacità di accettarsi, senza rassegnazione o rimpianto: l'unità spirituale della persona trova, così, un centro di essenzialità che permette all'uomo di vivere il presente con una nuova disincantata energia. Parlando di centro spirituale non intendiamo soltanto porre a tema la dimensione religiosa della vita, ma evidenziare quella capacità di trascendere la contingenza che si realizza in ogni grande aspirazione alla verità, alla giustizia, alla bellezza. Chi è incapace di fare i conti con la propria età e con il necessario cambio di responsabilità che essa

comporta, e perciò non sa emanciparsi esistenzialmente e psicologicamente dai ruoli e dalle funzioni dell'età adulta e lavorativa, vive al contrario dentro un perenne senso di perdita identitaria e dimostra di non aver saputo attuare quella redistribuzione gerarchica dei beni e dei valori che gli è chiesta per non perdere se stesso nel rimpianto.

Questo compimento è in qualche modo profetico perché indica a tutti che la verità della condizione umana richiede che l'uomo non si perda e si disperda in ciò che fa: l'apparente inattività della vecchiaia indica, in fondo, il termine identitario a cui ogni impegno personale e relazionale deve aspirare. I tempi della vecchiaia, della malattia e del processo del morire, fanno parte della vita, per questo motivo sono decisive le relazioni umane che accompagnano le persone anche nei tempi della debilitazione, della perdita di identità psichica e del morire.

La fede cristiana fornisce un contributo specifico alla comprensione del valore intrinseco dell'esistenza individuale, che siamo noi, chiamati a dignità: il suo fondamento ultimo, infatti, sta nella fedeltà di Dio all'uomo che, posto da sempre e per sempre in rapporto al Logos di Dio, può sentirsi realmente amato e perciò voluto per quello che è, al di là di pretese e aspettative che altri uomini hanno su di lui. Nella ragione filosofica e nella luce della fede cristiana, questa fedeltà di Dio è il significato profondo della creazione come relazione che non riguarda il problema dell'inizio del mondo, ma il fondamento di ogni momento della storia: se si riflettessero adeguatamente su questa relazione, allora si potrebbe comprendere come già nel venire al mondo è annunciata la promessa della fedeltà di Dio che si manifesterà pienamente dopo quella morte che, ben motivatamente, è stata vista come una nuova nascita.

Il discorso sulla vecchiaia è ancora da scrivere. C'è però un passo evangelico che sintetizza il nesso profetico che salda, nell'orizzonte della speranza, la nascita, la vecchiaia e la morte. Mi riferisco all'episodio in cui il vecchio Simone, accogliendo nella sua braccia il neonato Gesù, proclama: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti». Accogliendo e custodendo la vita nascente si illumina, in un unico orizzonte di speranza, il senso stesso della vecchiaia come tempo ancora capace di stupore per la novità e la bellezza dell'esistenza. Possiamo perciò dire che il prendersi cura e il curare sono segno storico della fedeltà di Dio, che possiamo sperimentare nelle prassi di amore e di giustizia della comunità umana.

Ma tutto ciò non capita automaticamente e non deve essere interpretato come un monito consolatorio, bensì come un impegno e una responsabilità: una società che non vuole trasformare il proprio futuro, cioè la possibilità di invecchiare, in un peso e in una maledizione, deve riorientare i propri valori e sottrarsi a un'organizzazione dell'esistenza legata soltanto alle logiche dell'individualismo liberale e dell'economia che lo alimenta. Per questo motivo le questioni della vecchiaia e della disabilità, anche senile, hanno concretamente a che fare con le questioni della giustizia.

In un certo senso, possiamo affermare che proprio la vecchiaia come tempo del compimento costituisce uno strumento di critica sociale, un monito profetico affinché giovani e adulti non perdano l'occasione di costruire, anche per loro stessi, un futuro degno dell'uomo.

Dal cammino ultramillenario delle diocesi umbre

E il Papa si preoccupò del vescovo che pativa il freddo

di ISABELLA FARINELLI

Il Vangelo vivacizzò fin dai primi secoli vie di scambio, snodi e centri di aggregazione esistenti - non di rado creati da nuovi - ed emerse con sempre maggior chiarezza che queste strade furono percorse attivamente e precocemente in tutti i sensi. È interessante il panorama che, dalla tarda antichità, si osserva in una periferia dell'impero romano: quell'Umbria che offre la mappa di una regione dai confini territoriali ancora fluidi ma già ben delimitata come «uno spazio ideale di dialogo tra modelli culturali diversi».

Un orizzonte composto quanto coerente, nel quale va inquadrata come indicazione di metodo una frase di Michele Faloci Pulignani, autore nel 1913 di un libro sulle origini del cristianesimo nella regione: «Chi combatte per le origini apostoliche delle Chiese umbre, né si pasce di vento, né si lascia trascinare da amore di campanile». Rimodulato da Francesco Lanzoni, l'argomento è stato ripreso sino al convegno nel centenario della morte di Leone XIII, organizzato nel 2003 a Perugia - sede episcopale di Gioacchino Pecci per più di un trentennio - dall'arcivescovo Giuseppe Chiaretti.

Benché in molti casi la storia di queste comunità nei loro primi secoli di vita si ancora da scrivere in modo organico, la ricerca sposta sempre più indietro le tracce di sinodalità sia nelle Chiese locali sia in collegamento con la

sele romana. Appare anzi questo il terreno di studio più promettente, superando campanilismi improduttivi, se non altro, dal punto di vista storiografico. Fin dalla prima metà del millennio, è nota la presenza dei vescovi ai concili e sinodi centrali, la cui sottoscrizione costituisce anzi, in molti casi, l'unica traccia documentaria della loro esistenza e sequenza nelle nascenti chiese locali. Nicolangelo D'Acunto intravede «l'esistenza di una fitta maglia di relazioni tra le diocesi e la Sede apostolica e tra i vescovi e i *cives*; intreccio di rapporti che solo



Sarcofago del beato Egidio (seconda metà del VI secolo, Perugia)

il registro di Gregorio Magno pone pienamente in luce, ma che non dovette evidentemente nascere dal nulla».

Il legame tra il vescovo e i *cives* da una parte e il Papa dall'altra emerge da dati appartenenti a casi, ma cronologicamente continui, dalle *Variae* di Cassiodoro ai *Dialogi* di Grego-

rio Magno, che indicano nel vescovo Ercolano, martirizzato nel VI secolo nella sua Perugia spirituale e non isolato.

Oltre alle lettere di Gregorio I - in una di queste il Papa chiedeva al vescovo Venanzio, probabilmente perugino, di portare vesti idonee al collega Ecclesio, che pativa il freddo e non aveva di che coprirsi - sono altre lettere papali a segnare i termini *ante quem* dell'esistenza delle diocesi, come quella di Liberio al vescovo di Spoleto Cesiliano, che attesta tale diocesi nel IV secolo, e la lettera di Innocenzo II a Decenzio vescovo di Gubbio (416) che allude a vescovi precedenti.

Guerra greco-gotica, ducato di Spoleto e nuove interferenze imperiali ridistribuiranno ma non interromperanno la rete di rapporti designati con «l'apparentemente improvviso infiltrarsi del reticolo delle diocesi umbre, per il quale, entro la fine del secolo V, è possibile documentare la sicura formazione di ben tredici sedi episcopali» (Eugenio Susi).

A Perugia - residenza di Pontefici, come altre città umbre, e sede di concilii - nella seconda metà del Duecento il vescovo Bernardo si fa ascoltare in consiglio anche su materia

non ecclesiastica e «chiede e ottiene la presenza ufficiale di un rappresentante del Comune a un'adunanza da lui convocata per la correzione dei chierici» (Attilio Bartoli Langeli). Andrea Bonetmpi, primo "cardinale di Perugia", di cui fu vescovo dal 1354 al 1390, è ricordato per la carità verso i bisognosi e il rigore in materia di disciplina ecclesiastica.

Mezzo millennio più tardi, un cardinale tuttora vivo nel ricordo popolare, anche perché si conservano vestigia e aneddoti di sue visite informali nelle parrocchie, è Gioacchino Pecci, nominato dal 1857 e Papa dal 1878 con il nome di Leone XIII. Oltre a prefiggersi la preparazione di un clero capace di dialogare con la realtà contemporanea, la cura di Pecci fu spesa anche sul piano magisteriale, com'è noto, in ambito sociale, nonché sul versante della comunione ecclesiale. Già nunzio in Belgio, durante l'episcopato perugino il futuro Papa fu promotore del convegno dei vescovi umbri a Spoleto (1849), tra i più importanti nel corso dei sinodi voluti da Pio IX.

Sono tracce di un tessuto connettivo talora teso o sommerso ma coeso, come dimostrano le recenti visite dei Pontefici in Umbria, sino a quella ad Assisi di Papa Francesco e alla sua scelta di creare cardinale l'arcivescovo di Perugia - Città della Pieve, Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale umbra. Eventi che, superando l'eco emotiva, incidono sulla realtà sociale.

A Firenze

Dottorato honoris causa al cardinale Piovanelli

Venerdì 28 febbraio, nell'aula magna del seminario arcivescovile di Firenze, la Facoltà teologica dell'Italia centrale conferirà il dottorato in teologia ad honorem al cardinale Silvano Piovaneli che il 21 febbraio compirà novant'anni.

Ordinato vescovo il 24 giugno 1982, l'anno successivo gli venne affidata l'arcidiocesi di Firenze che ha guidato fino al 2001. La cerimonia di conferimento del dottorato sarà introdotta dal vicepresidente della facoltà, Gilberto Aranci, e vedrà gli interventi del cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze, e del preside Stefano Tavecchi.

A seguire, la *lectio magistratilis* del cardinale.